IL RAMO DELLA FATICA

di Giovanni Lenzi

L'accesso al Ramo della Fatica è stato trovato nel 1971. È situato alla biforcazione con la Galleria Bertarelli, ed è la logica prosecuzione in discesa del Ramo degli Ingressi Alti. L'imbocco del primo pozzo, Pozzo del Fuoco, è piuttosto stretto e scende inizialmente, su lame di roccia, per 9 metri. Poi si allarga con un terrazzino ove si arma per altri 32 metri. Le esplorazioni vengono riprese nel gennaio del 1973 e concluse nel mese di febbraio dello stesso anno. Il resoconto che segue riguarda queste ultime.

Un ramo che dopo lunghe peripezie è stato chiamato "della fatica" non suggerisce certo l'idea di qualcosa di piacevole a farsi, se non da quella categoria di speleomasochisti che sbavano di gioia all'approssimarsi di passaggi stretti, di gallerie pericolanti e di docce ghiacciate.
Non appartenendo ormai più a questa eletta schiera, ci siamo ritrovati, all'inizio di questo ramo, dove ci eravamo fermati due anni fa, con una certa preoccupazione che la grotta continuasse per molto.

Il Pozzo del Fuoco dal Canyon. (Foto G. Lenzi, GSF)

Siamo arrivati fin qui dopo aver percorso oltre metà Canyon, poi ci siamo calati in un anfratto prospiciente la Galleria Bertarelli, e da questo in un pozzo di 41 metri complessivi che presenta qualche difficoltà per le pareti strette e friabili da cui possono staccarsi sassi che cadono giù come bolidi.
Dopo una stretta forra obliqua entriamo nei budelli dove ci eravamo fermati ai tempi della nostra prima esplorazione, e presto raggiungiamo la sigla che scarabocchiai allora sulla roccia. Da qui strisciando e contorcendoci un bel po' giungiamo finalmente a un breve ma promettente slargo.
A poco a poco si fa strada quella sensazione rara e meravigliosa che ci prende quando stiamo scoprendo qualcosa di nuovo, e

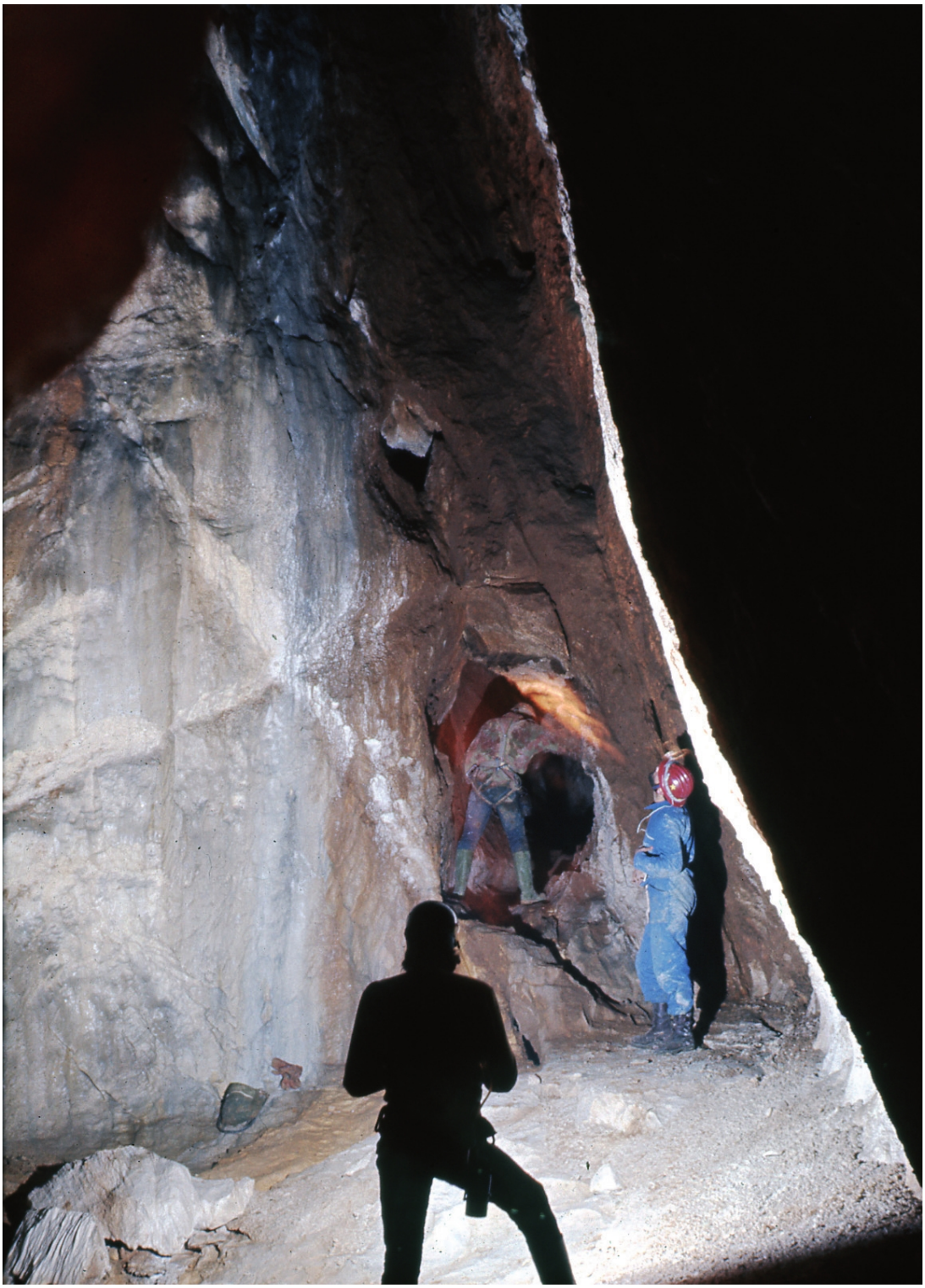
che provata una volta ci fa tornare cento altre volte in grotta, costringendoci a portare sacchi improbi e magari senza spallacci, ad aspettare ore tremando dal freddo sui terrazzini, a immergerci sotto docce gelate, a sorbirci infine il solito debilitante viaggio di ritorno sulle macchine stracariche di sacchi guidando con gli occhi che si chiudono e i deflettori aperti sul viso per vincere il sonno e la stanchezza.

Ritornando a questa benedetta sensazione con relativi annessi, sentiamo le voci dei compagni avanti che rimbombano in un ambiente più ampio: dopo una minuscola saletta e un nuovo tratto di cunicolo ci appare una sala di dimensioni notevoli, se comparata con gli stretti passaggi di poco prima. Il vano ha una forma piramidale molto alta, e da un lato scende un promettente torrentello.

Dopo una breve sosta riprendiamo a procedere seguendo la forra sul cui fondo scorre il torrentello. Avanziamo ancora per una ventina di metri tra le pareti lisce, mentre il fondo si perde nell'oscurità, fino a uno slargo che fortunatamente coincide con un piccolo ripiano. Siamo ormai affacciati sul vuoto e non abbiamo scale. Decidiamo perciò di tornare indietro, mentre qualcuno impreca e si spenzola perché gli è cascato giù il discensore.

La domenica successiva rientriamo in grotta a malincuore perché fuori è una bellissima giornata. Dopo un estenuante passamano di sacchi nelle strettoie

In alto: discesa del Pozzo del Fuoco. (Foto G. Lenzi)
In basso: dopo le strettoie verso la Sala del Manifesto. (Foto G. Lenzi, GSF)
Nella pagina a fianco: parete Ovest della Sala del Manifesto. In basso al centro il condotto da cui si accede alla sala. (Foto G. Lenzi, GSF)



arriviamo finalmente alla sala scoperta la volta precedente, e battezzata nel frattempo "Sala del Manifesto". Ci avviamo al ripiano sulla forra portando con noi il sacco che contiene i chiodi per l'attacco, ma ci accorgiamo che il martello per piantarli è stato lasciato in macchina.
Torniamo velocissimi e contenti fuori dal Corchia per goderci l'insperata giornata di sole.
La settimana seguente rientriamo di sabato per poter avere così un po' di riposo prima di ritornare a lavorare. Dopo avere raggiunto il punto estremo delle volte precedenti, prepariamo l'attacco e fissiamo le scale; poi ci caliamo accorgendoci così che in quel punto la "forra" è un pozzo di 26 m. Massimo che sta arrancando con un pesante sacco addosso tra le lisce pareti ancora ignaro della novità, vede con raccapriccio lontana sotto di sé la luce del compagno già sceso.
Decidiamo così di corredare questo tratto con una bella corda fissa.
In fondo al pozzo ritroviamo il discensore caduto, da cui il nome "Pozzo del Discensore". Sul fondo il torrente ci ha raggiunto, per fortuna non intimamente, e continua a scorrere per una stretta forra che scende giù decisa costringendoci a piantare successivamente due chiodi con relativi spezzoni di scale.
Più avanti la forra diviene un vero e proprio pozzo con pareti strette e serpeggianti (Pozzo del Taboga) che scendiamo con 20 m. di scale. Arriviamo così in una saletta, con minacciosi massi in bilico sulle nostre teste, e ci rinfiliamo nella ormai familiare forra che qui è ancora più stretta. Possiamo seguirla sul fondo dove scorre anche l'acqua.

Pozzo del Discensore. (Foto G. Lenzi, GSF)

Pozzo del Taboga. (Foto G. Lenzi, GSF)

L'autore nel meandro oltre il Pozzo del Taboga.

La forra assume presto un tipico andamento a meandro, con curve ravvicinate e strettissime. Procediamo tra le levigate pareti di marmo bianco fino a un'ulteriore strettoia che dobbiamo forzare con l'aiuto del martello. Fortunatamente la roccia del diaframma è friabile e dopo poco possiamo passare oltre. Continuiamo sempre a zig-zag fino a una saletta che sembra corrispondere alla confluenza di un vecchio affluente proveniente dall'alto. Rientrati nella forra e superata una ennesima curva, ci affacciamo su di un pozzo che, abituati ormai a procedere strisciando tra le pareti, ci sembra immenso. Gettiamo il fatidico sasso e contiamo: 1-2-3...

Perbacco! Il pozzo deve essere profondo almeno 50 m.

Ma è giunta l'ora di rientrare. Mentre gli altri si avviano sulla strada del ritorno per portare sollievo a Massimo che è rimasto sopra il Pozzo del Discensore ad aspettarci quasi sei ore. Sergio e io rimaniamo indietro per fare l'ingrato lavoro di rilevamento topografico che in questo percorso a zig-zag è un continuo traguardare e scrivere.

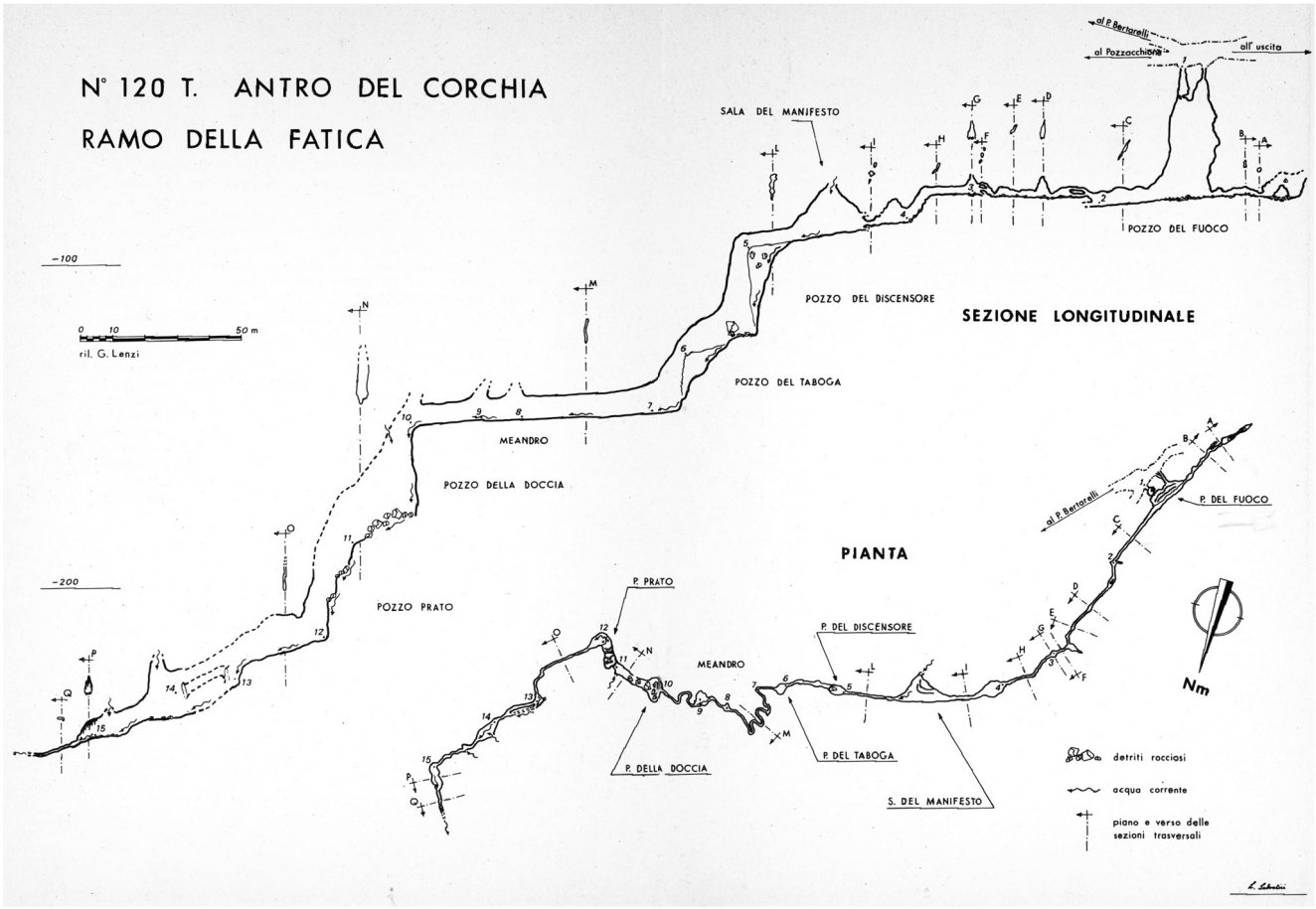
Acceleriamo i lavori di risalita e verso le due di mattina bussiamo alla porta della "mamma", dove prima di addormentarci ci concediamo una meritata doccia.

Durante la settimana ci ritroviamo da Luciano per stendere il rilievo. La poligonale procede sulla carta lenta ma inesorabile, e anche qui non mancano momenti di apprensione. Ormai abbiamo escluso con certezza la possibilità di una comunicazione col Pozzo Bertarelli, che è già stato superato anche in profondità. Ma ora la traccia della poligonale si va avvicinando pericolosamente al Pozzo Franoso. Tuttavia se ci fosse una comunicazione con questo ambiente noto dovrebbe essere vicinissima al suo fondo, mentre il pozzo scoperto ma non disceso sembra vada ancora giù... Ma quanto?

Il pozzo è gradatamente aumentato nella nostra memoria fino ad arrivare sugli 80 m. Per fortuna rientriamo in grotta prima che raggiunga profondità record.

Lungo la strada che sale alla cava abbiamo incontrato del ghiaccio che ci ha costretti a lasciare le macchine più lontano dall'ingresso, regalandoci così un'ulteriore fatica per trasportare i nuovi sacchi di materiale dentro il ramo.

Mentre il gruppo dei due Paoli entra sparato per preparare l'attacco sul nuovo pozzo, il resto rimane a trasportare sacchi. Quando ci ritroviamo l'attacco è quasi pronto, e ci fissiamo



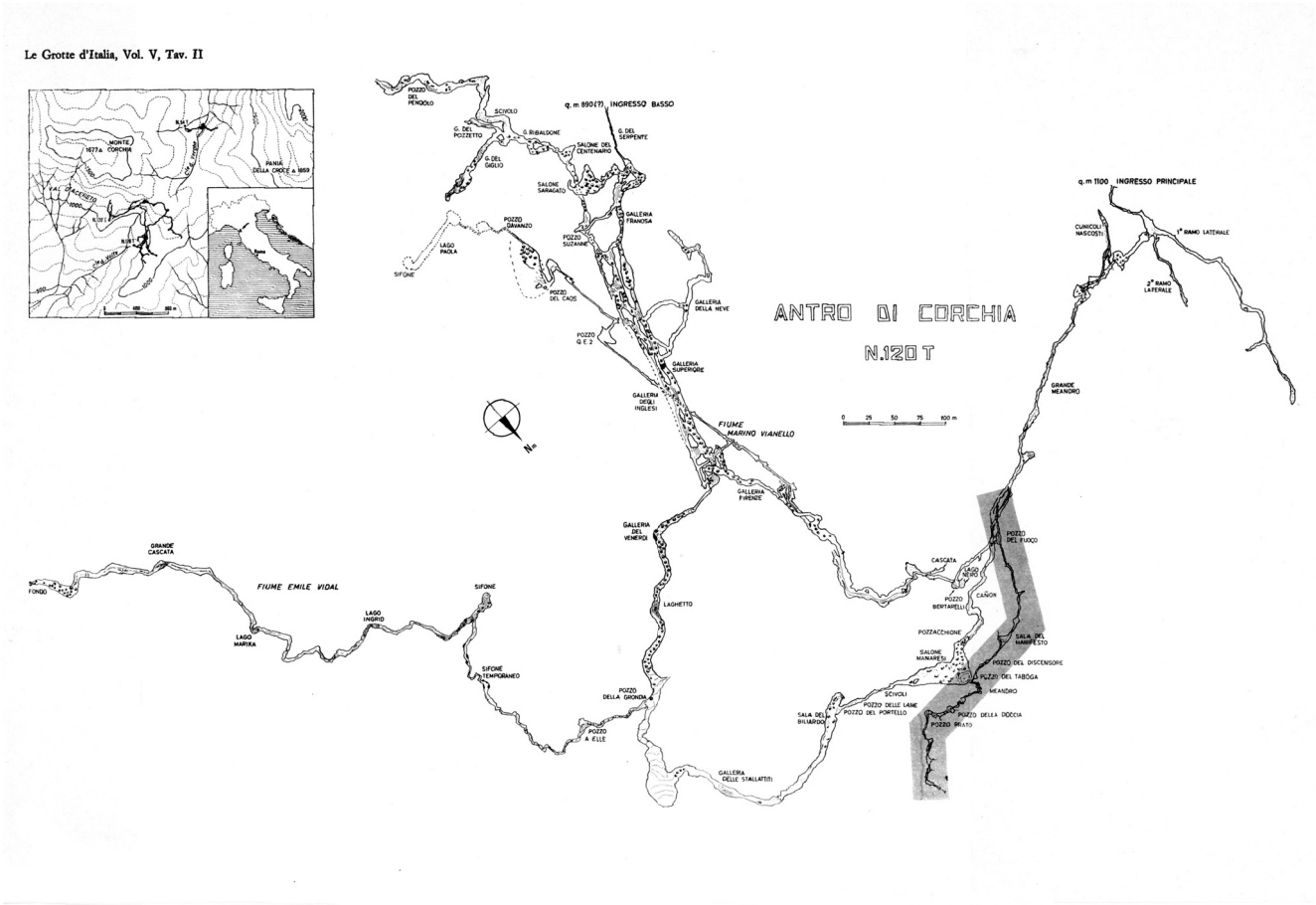
Rilievo di G. Lenzi e disegno di L. Salvatici.

50 m di scale. Avuto l'onore di scendere per primo, mi ritrovo dopo pochi metri sotto una bella doccia gelida e mi calo rassegnato pensando al ben noto motto della bicicletta. Un'altra fregatura è la profondità del pozzo che risulta di soli 30 m (Pozzo della Doccia). In compenso il fondo forma una grande sala da cui si diparte un breve canyon che arriva sull'orlo di un altro salto.

Tutto l'ambiente è veramente notevole e si fa quasi perdonare la doccia. Urla disumane mi comunicano che anche gli altri compagni stanno controllando la temperatura dell'acqua. Calato un sacco armiamo il nuovo salto che prosegue spostato fino a ritrovare l'acqua che ci riprende in pieno da metà discesa fino al fondo. Anche questo pozzo è di 30 m, e forse il sasso dell'altra volta è andato a finire qua dentro ingannandoci.

Rientriamo di nuovo nella forra, ma dopo una ventina di metri un nuovo saltino e il bagnato ci consigliano di tornare indietro e ci rigettiamo titubanti sulle scale sotto la pioggia che ci spenge anche la fiamma del carburo. Arriviamo in cima con tutte le parti, anche le più intime, fradice e ci viene data precedenza assoluta, uscendo così un po' riscaldati dal sudore.

A Firenze nuova riunione da Luciano per vedere dove siamo arrivati. Ormai abbiamo superato in profondità anche il fondo del Pozzo Franoso e i meandri sottostanti. C'è però una novità: la linea a matita va avvicinandosi alla zona del Lago Nero, che rappresenta il



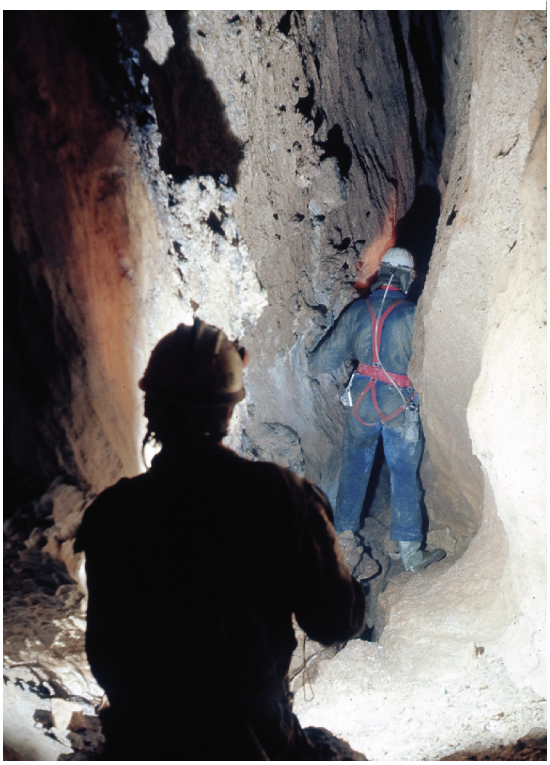
Planimetria dell'Antro del Corchia: il tratto retinato corrisponde al Ramo della Fatica.

limite insuperato nei nostri tentativi di risalire il fiume che scorre nelle grandi Diramazioni del Venerdì. Questo sì che sarebbe un bel colpo! Confrontiamo anche le quote: sono abbastanza vicine.

Prepariamo per il sabato successivo un nuovo attacco alla grotta cominciando a vagheggiare una comunicazione col ramo del fiume. Questa speranza è anche motivata da un elemento di ordine psicologico: le lunghe strettoie iniziali ci precluderebbero ogni possibilità di salvezza in caso di incidente, e una possibilità di uscita sui rami conosciuti non dispiacerebbe ormai a nessuno.

Dopo una nuova lotta col ghiaccio esterno entrano sempre sparati i due Paoli per tentare qualche marchingegno che ci eviti la doccia. Quando arriviamo sul posto troviamo Paolo Ponticelli esausto ma soddisfatto del lavoro: dopo aver attaccato 10 m di scale ai due chiodi a fessura sono stati piantati altri tre chiodi a pressione sulla parete esterna del pozzo per portare successivamente le scale fuori dalla cascata. I chiodi sono stati uniti da una scala messa a festone per consentire il passaggio.

Tutto questo lavoro ha richiesto due ore nel vuoto a martellare, ma il risultato è veramente notevole. Questo sistema ci costringe a un lavoro da funamboli per arrivare alla scala di discesa, ma prima di ripetere la doccia siamo disposti alle cose peggiori.



Riusciamo a portare anche le scale del pozzo successivo, chiamato "Pozzo Prato" in omaggio agli speleologi pratesi, fuori dalle grinfie dell'acqua. Raggiungiamo quindi il saltino dove ci eravamo fermati l'altra settimana e lo scendiamo con uno spezzone da 10 m. Sul fondo troviamo una cascatella e poi una piccola diramazione fossile che ci riporta sulla forra.
Di lì a poco incontriamo una sala che ci procurerà non pochi dispiaceri nella prossima uscita. Dopo un po' di forra a taboga e cascatine d'acqua c'è un'altra saletta. Da qui l'aspetto della grotta cambia completamente e in una successiva sala piccola e col fondo totalmente allagato troviamo, oh meraviglia, delle belle concrezioni.
Superata di poco un'ulteriore cascatella, una strettoia, questa volta orizzontale, porta ad uno slargo e poi la fine: un'altra strettoia orizzontale ed allagata chiude ogni possibilità di una nostra prosecuzione. Delusi torniamo indietro per comunicare ai compagni la fine dell'esplorazione.
All'uscita il freddo notturno è veramente intenso, al punto di ghiacciarci le tute addosso obbligandoci a camminare sulla neve come automi. I guanti appoggiati sul gasogeno vi si attaccano e per staccarmi devo levare la mano dal guanto e lasciarlo lì. Abbiamo anche noie con le chiusure lampo delle tute e Sergio è costretto a romperla per uscire da quella corazza di stoffa gelata.
Durante tutte le puntate non abbiamo fatto altro che portare in grotta sacchi di materiale, e la prossima volta li dovremo riportare tutti fuori. Inizia quindi un'alacre opera di reclutamento di volontari per il disarmo. Per tutta la settimana continuiamo

In alto: Pozzo Prato. (Foto G. Lenzi, GSF)
In basso: ancora Forra dopo il Pozzo Prato. (Foto G. Lenzi, GSF)

Ancora una Forra. (Foto G. Lenzi, GSF)

Dopo l'ennesima strettoia la fine del Ramo. (Foto G. Lenzi)

la semina di domande di aiuto tra gli altri soci del GSF per questa oscura e faticosa missione. Il raccolto non è però proporzionato né alle aspettative né alle esigenze del momento. Forse i grandi speleologi di profondità abituati a spedizioni massicce che fanno titolo sui giornali non amano arrancare in rami "secondari" del Corchia.

Fortunatamente Germano, Sergio e Massimo ci assicurano una forte mano di giovanissimi pratesi. Così il sabato successivo è pronta una grande spedizione di recupero articolata in tre gruppi scaglionati: un gruppo di quattro uomini arriverà sul fondo, effettuerà il rilevamento topografico e porterà il materiale sul Pozzo della Doccia; un altro gruppo che entrerà più tardi recupererà il materiale dal Pozzo della Doccia al Pozzo del Discensore, e l'ultimo porterà tutto fuori.

Arrivati alla Sala del Manifesto ci accorgiamo con gioia che la portata del corso d'acqua è diminuita, ancora ignari di un aumento notevole ai livelli inferiori. Infatti dall'alto del Pozzo della Doccia è una continua pioggia di nuovi affluenti, e la sala vicino alla fine del ramo è una drammatica e più potente doccia. In queste condizioni impossibili inizia il rilievo con la pioggia che cancella i tratti del disegno. Scatto anche qualche foto bagnando la macchina fotografica.

Mentre Sergio e io finiamo il rilievo, Curzio e Massimo disarmano, e quando arriviamo non ci rimane che arrotolare le scale del Pozzo Prato. Quando l'ultimo di noi sale il Pozzo della Doccia, gli altri sono già avanti col materiale superfluo e non ci restano che due sacchi. Il recupero prosegue veloce e senza perdite di tempo, mentre un forte contingente pratese guidato da Germano è in attività sul Pozzo del Discensore per portare lungo le strettoie i sacchi lì arrivati.
Usciti fuori con tutto il materiale, non ci rimane che bandire un bel desinare per festeggiare la fine di questa avventura che, se anche non ha avuto la conclusione sperata, ha portato comunque all'esplorazione di una nuova importante diramazione finora del tutto sconosciuta.